

CANTO V

Il sole si volge verso sua madre, e lei, spaventata,
 corre alle fondamenta del cielo, accende i forni,
 e inforna quaranta pagnotte prima che arrivi il figlio.
 I compagni vedono i tuffi del sole, e accendono
 5. il fuoco sugli scogli, mettono allo spiedo un capretto
 sorpreso su una scarpata e subito preso al laccio.
 Accucciato sulle pietre, il Flautista chiappemagre
 gira lo spiedo, e il fumo gli punge gli occhi strabici;
 ma lui ride, si lecca i baffi e pilucca di nascosto.
 10. Intorno al fuoco tutti aspettano che s'indori il capretto
 per cenare alfine, perché morde le viscere la fame;
 e per consolarsi, piluccano anche loro bevicchiando.
 Capitan Conchiglia barba-ispida, patito del mare,
 comincia a canticchiare un motivetto lamentoso:
 15. "Mare, mio capitano dalle molte navi, ti agiti,
 ondeggi e ti abbellisci, vai a spasso sull'arenile,
 passeggi su e giù per farti ammirare dalle ragazze.
 Le povere madri dai balconi, le povere sorelle,
 le povere fidanzate ai telai levano le braccia:
 20. 'Sii maledetto, mare amaro, ammaliatore di uomini!'.
 Passeggi sull'arenile e la tua caviglia ride,
 ridono il petto, i denti, ridono i tuoi lidi,
 ridono i giovani, sospirano, scendono sulla sabbia:
 'Bentrovato mio capitano, che salario mi darai?'.
 25. 'I quattro venti come coperte, l'onda come guanciaie,
 e un piccolo gabbiano che porti in fretta le notizie
 alla madre, alla sorella, e alla tua beneamata!'"

Capitan Conchiglia canta triste con la voce roca,
 e intanto lo spiedo gira, gira e l'arrosto profuma.
 30. "Conchiglia, canti bene, ma ho fame e non resisto!"
 brontola il Bronzista, e allunga avido la mano.
 Ride Conchiglia barba-riccia riempiendosi la bocca:
 "Lascialo pure berciare il suo lagnoso canto;
 quando ami, carne e ossa gettali pure ai corvi;
 35. io sono una sarda tarda, una triglia che non si piglia!"

I compagni di vino ridono spartendosi il capretto;
 lo arraffano a piene mani, scintillano i loro denti,
 si odono solo le robuste mascelle che sgranocchiano,
 le ossa spolpate dell'animale che cadono sui sassi,
 40. le ciotole che gorgogliano sulle labbra bisunte.
 Mangiato e ben bevuto, lavate le mani in mare,
 gli spensierati compagni ritornano pensierosi:
 "Ah, se finalmente tornasse l'altero Capitano
 portando tra le braccia Elena dalle belle ciglia!"

45. Il Flautista non ha ancora finito di parlare,
 che Granito occhio d'aquila sbraita dalla riva:
 "Ragazzi, in lontananza vedo il suo berretto a punta!"

La ciurma balza in piedi e scorge il grande cocchio,
 vede il berretto del capitano e un colombo bianco
 50. che vola come messaggero e indica il cammino.

I cinque valorosi si avventano come leoncini
 che vedono tornare il leone con la preda in bocca.
 Tra una nube di polvere, per ultimo il Flautista
 trotterella sulle gambe da locusta balbettando:
 55. “Ragazzi, dentro il cocchio vedo due ali bianche;
 stanotte dormiremo accanto alla maliarda Elena”.
 Capitan Conchiglia rallenta i cavalli che schiumano;
 grida di gioia, il Bronzista prende tra le rudi braccia
 la celebre donna e la depone lievemente in terra;
 60. il suo viso arrossato, febbrile, in fiamme, splende
 come se mettesse sull’incudine nella sua fucina
 un bronzo rovente per forgiare coltelli assassini.
 “Svelti, ragazzi, su le vele, la missione è compiuta!”
 ordina il Capitano, e volano di corsa sulla proda.
 65. Il tramonto è ancora acceso, e sulle coste rosate
 scende lenta la notte, pernice dalle zampe rosse.
 Grande dolcezza, la sera quieta avvolge il mondo intero;
 i cuori, come uccelli notturni, si levano nei petti
 e cantano ciò che di giorno hanno taciuto per pudore.
 70. La fanciulla sola sospira, frusciano tutte le foglie,
 la vedova porta al pascolo notturno i suoi desideri;
 e il vecchio Menelao si accascia sulla terrazza,
 come un coniglio esausto, scuote lento la testa,
 gira e rigira tra le dita per gioco la corona,
 75. per lunghe ore taciturno, mentre la mente viaggia
 su strade bianche, rive deserte, cavalli e risa.
 Gli occhi immobili, asciutti, guardano a meridione,
 pare che seguano una stella che cade senza fine.
 In quell’istante, i nostri amici salgono sulla nave
 80. e sistemano sulla prora Elena dai seni astrali.
 “Benvenuta, nata dall’onda, gorgone della nave,
 con il cristallo del destino sui seni bellicosi!”
 Con la gioia nel cuore il Milletormenti la accoglie,
 lui che ha sempre pencolato sull’avvenire oscuro,
 85. non vuole che la terra perda verginità e ragione.
 Salpano, stride il sartame, gli occhi dipinti a prora
 si fanno truci, come un destriero a nuoto la nave fila,
 e il suo petto nel mare blu si erge con desiderio.
 A cavalcioni sulla prora, l’Immaginifico grida:
 90. “Ragazzi, che questo sacro viaggio non finisca mai!
 Avere una nave snella con Elena al tuo fianco,
 e solcare all’infinito il mare aperto senza patria!”.
 Ma senza una parola Elena guarda la scia verde
 e gli effimeri riccioli di schiuma, lieta di sentire
 95. il vento che le fruga il seno come una mano d’uomo
 e fino alle sottili caviglie rosa la rinfresca.
 All’imbocco del porto non si volta a guardare l’isola
 che le aveva donato ombre dolci e prati in fiore
 quando con il bello straniero si unì la prima volta,
 100. e consumata dalla passione disonorò i suoi lari.
 Il Giramondo tiene la barra del timone e pensa

alle terre lontane e alla direzione da prendere.
 Le stelle brillano frondose sull'albero maestro,
 e tutti si stringono sul ponte esiguo per la cena;
 105. i prodi non hanno mai gustato pane più saporito,
 né un meltemi più fresco ha soffiato sul loro viso.
 La Seduttrice in cuor suo gioisce: sono tornati
 i grevi fiati virili, vacillano di nuovo le città,
 e il vento della libertà ancora soffia sulle tempie.
 110. Da anni non ha assaporato un pane tanto dolce,
 da anni un vento così soave non le ha soffiato in petto.
 Rinfrancati dal cibo, i prodi si siedono ai banchi;
 nei loro visceri la vita ride come l'acqua fresca,
 il destino sboccia nelle menti come una rosa rossa,
 115. e loro ne suggono il nettare come moscondori.
 Non sono a remare su una nave in balia dell'onda:
 passeggiano insaziabili sui petali della rosa
 e hanno le cosce e i ventri impollinati d'oro.
 La mente si agita nelle fiere teste, si agita il mondo;
 120. la vita non è una goccia d'acqua, non è una rosa il fato;
 ma il respiro di Elena ha sconvolto le loro menti.
 L'Otre si accarezza la barba, apre le labbra bovine,
 e con voce suadente mescola verità e menzogne,
 racconta dei palazzi dorati, dei vini e delle schiave;
 125. e più parla, più nella mente la vita diviene fiaba:
 come lo coccolavano le schiave tra le anfore di vino,
 come dall'alto della torre scendevano le risate
 del Setteanime sradicando la casa come un fiume;
 e come all'alba piombò su Elena con artigli d'aquila.
 130. Le colombe sparse nella corte, i cavalli nei campi:
 sfavillano come pietre focaie le teste dei compagni,
 per il modo in cui l'Otre rapisce le loro menti!
 Solo Roccioso in disparte, affacciato al parapetto,
 guarda correre greggi bianche e nere, agnelli e capre,
 135. altre ricciute seguono, e fino in fondo il mare
 un recinto regale gremito di agnelli al pascolo.
 Il Capitano intanto pensa ai paesi da visitare:
 navigare verso i mari deserti a settentrione
 e come il Verme riempirsi la barba di ghiaccioli?
 140. O arditamente dirigere la prora a meridione,
 verso la terra oscura degli uomini ricci e delle fiere,
 di cui il bardo cretese gli ha schiuso le porte di ferro?
 Approdare un mattino ai neri profumi d'Africa,
 vedere il pane cuocere al sole e mungere la luna:
 145. "Bentrovati, fratelli neri, non volevo affondare
 e scomparire tra le onde prima di dirvi addio.
 Dicono che la terra vi pende al collo come un tamburo;
 su le braccia, fratelli, battete forte, e che si spacchi!"
 Così sussurra la mente ironica del Viaggiatore.
 150. Tutto gli pare splendido, la terra si spalanca come
 una mano seducente con cinque vie tra le onde.
 Si china sulla Figlia del Cigno e scruta nei suoi occhi

quale approdo abbia fissato la sorte, ma la divina
sogna spensierata, la fronte sulle braccia di cristallo:
155. sul suo capo pende una vite dai grappoli croccanti,
nell'ombra azzurra soffia una brezza soave e fresca,
e lei passeggia nuda in groppa a un capro nero...
Il Gran Sapiente si china sul dirupo dei suoi seni,
la grande mente si annebbia, la fortezza del capo trema.
160. A un tratto ha il desiderio di gettare i compagni in mare
come delfini, e navigare con Elena da solo,
e che dall'albero maestro pendano i grappoli,
mentre lui, steso su foglie di vite, la accarezza,
e nel ventre le nasce un figlio di lui assai migliore!
165. Ma mentre Ulisse sferza nella mente le passioni umane,
nell'oscurità stellata Conchiglia scruta sugli stralli
per prevedere il tempo, capire dove soffia il vento;
tutt'a un tratto un grido selvaggio risuona sulla tolda:
"Ragazzi, ammainate le vele, c'è bufera in vista!".
170. L'Arciere solleva lo sguardo, le nuvole galoppano
come draghi inferociti che trafiggono le onde
con adunchi artigli d'acqua, a tentoni come ciechi.
Lontano esplodono tuoni, terra e mare sono avvolti
dai lampi, pare che Dio batta le ciglia con furore
175. per paura che gli sfugga la nuova imbarcazione;
lo scafo sospira profondamente come il cuore umano.
L'Irascibile si morde a sangue le labbra e grida:
"Fino a quando, Assassino, mi starai alle calcagna
con l'ascia della tua folgore per decapitarmi?"
180. Cielo senza onore, va' al diavolo, non ti vergogni
di prendertela così con un guscio di noce umano?
Speravo tu non venissi proprio ora, perché non voglio
che il corpo in fiore che naviga con me vada perduto;
non temo per me, lo sai, né per i miei rudi cani!
185. Ma visto che ti sei degnato, mille volte benvenuto!".
Ha ancora sospesa sulle labbra questa rimostranza,
quando un'onda mostruosa si abbatte sulla sua testa;
formicolano labbra, narici e punte delle dita,
come colpite da mille scintille accese e spente:
190. "Il feroce uragano si avvicina e mi arronciglia!"
pensa il Lupo di mare mordendosi i baffi ardenti.
Roccioso inciampa e sgomento si aggrappa al parapetto;
il rude corpo si piega, perché la massa d'acqua
fa vacillare i giovani piedi, e vergognoso affonda
195. il viso tra le braccia, che sanno ancora di santoreggia.
L'onda sbatte il Flautista contro la vela di mezzana,
per il colpo gli esce sangue salato dai denti in fuori:
"Ah, sono messo male, ho i giorni contati ormai;
Dio, tendi la mano, aiuta l'infelice Flautista,
200. in un otre di bufalo ti porterò l'olio d'oliva!"
promette il misero frignando, e cade nella stiva.
Le onde svettano altissime, lo scafo beccheggia,
poi si inginocchia, si rialza e di nuovo si inclina,

gema e sbalza come la schiuma sull'onde fragorose.
 205. Tutta la notte, insonni, lottano con i venti, e all'alba
 Dio scaglia il sole come un disco e sconquassa il mare.
 "Soffia, stupido vento labbruto, divora la tua rabbia;
 non avrai nessuno di noi, né questo povero scafo,
 perché l'anima lo regge coi denti, non lo lascia andare!"
 210. lo sfida l'Uomo paziente, stringendo la barra dritta.
 Due giorni e due notti lottano sbalzando sulle onde,
 la prora si rizza in alto, poi ripiomba nell'abisso.
 Ma il terzo giorno le onde fracassano il timone;
 i numi del mare sogghignano, e tra strepiti e risa
 215. cominciano a dividersi la nave ancora in vita:
 il caldo Scirocco vuole l'Arciere, il Grecale Elena,
 il borioso Borea schernisce Capitan Conchiglia:
 "La tua barba riccia mi piace, la intreccerò con le alghe,
 murene e ghiozzi s'infileranno a versare il lattume;
 220. mi hai infastidito abbastanza, te la farò pagare!".
 Ma Capitan Conchiglia rintuzza le parole di Borea:
 "Ne mangerò ancora di pane, vuoterò otri di vino
 prima che cada nelle tue grinfie e che tu mi spolpi;
 invano sbatti la testa sulla nave, ti romperai le corna!".
 225. Ma Centauro avverte già tra le cosce irsute
 insinuarsi i granchi neri, pungere le meduse;
 disteso nell'umida stiva muggisce come un toro:
 "L'onda mi inghiottirà senza che io combatta? Vergogna!
 Io, che ero convinto di crepare sulla terraferma!
 230. Ah, se potessi tagliare una verga da un ramo fresco,
 vedresti, signor Caronte, come ti concerei la schiena!".
 Lo snello pastore e Granito, la coppia ben assortita,
 abbracciati bocconi sulla prora si mordono le labbra,
 perché non sfugga dalla gola – vergogna! – la paura.
 235. Il terzo giorno, infine, Testa aguzza fa capolino,
 come un cane slombato, tra gli otri, piagnucolando:
 "Fratelli, nessun'anima scamperà alla morte nera,
 perché il peccato ci pende al collo come un macigno;
 Dio grida con la sua folgore, mi geme nel cervello:
 240. 'Per espiare i crimini, immolate una vittima!'"
 dice con voce stridula Testa aguzza, e all'istante
 s'infilta nella stiva; la ciurma è terrorizzata,
 e tutti fissano in silenzio la selvaggia prora
 dove è steso il corpo divino, avvinto tra il cordame.
 245. Elena avverte su di sé gli sguardi e rabbrivisce;
 ma l'Orgogliosa non si degna di levare un grido,
 di posare il seno invito sui ginocchi di un uomo;
 ha superato la sua natura di donna, e ha vergogna.
 L'impietoso Bronzista si alza muto, la macchia rossa
 250. si gonfia come un polpo, si anima, gli schiaffeggia il viso;
 scavalca i banchi e si avvicina al divino corpo;
 per un attimo il tempo si rischiara, Borea s'acquieta.
 La Graziosa affonda il viso tra le piccole mani,
 la vita scorre nella sua mente come un sogno alato:

255. un uccello d'oro che svola, un'ebbrezza svanita.
 Il Bronzista sta per toccare le famose trecce, quando
 all'improvviso serra il pugno e pian piano arretra:
 "Vergogna!" ringhia mordendosi i baffi rugginosi.
 Ulisse, che eretto e insonne governa il suo destino
 260. e soppesa le anime della nave, sollevato grida:
 "Salute a te, Bronzista, che in questo difficile momento
 ti levi come un sovrano altero e sfidi la Morte!
 Ecco, giuro solennemente sul nuovo dio che porto:
 avrai la corona di re appena toccheremo terra!".
 265. Ma Barba di capra storce le labbra e ride amaro:
 "Non preoccuparti, non toccheremo più la terraferma;
 ma il tuo giuramento ha già depresso la corona
 sui miei capelli rossi, e come un re affonderò eretto!".
 Allora Granito bocconi, aggrappato alla prora,
 270. scorge tra le onde spumeggianti un picco azzurro
 che va su e giù luccicando sul sopracciglio del mare.
 "Terra!" grida, e tutti in piedi scrutano le onde.
 Capitan Conchiglia tenta di riconoscere la terra,
 e il Giramondo ridendo interroga il suo cuore
 275. su dove preferirebbe che lo avessero spinto i venti,
 ma tutte le terre paiono buone all'anima dell'uomo.
 "È Creta!" riecheggia la voce del vecchio marinaio.
 I cuori esultano in petto vedendo la sacra madre;
 e lo Scaltro ridacchiando si rivolge al suo dio:
 280. "Ti ho chiesto un pane, e tu mi regali un'infornata,
 un sorso di vino, e mi offri un otre grosso come me;
 una striscia di terra, un ramo a cui afferrarmi,
 e su un piatto d'oro tu mi offri in dono l'intera Creta!
 Un bel boccone, l'ideale per saziare la mia fame!".
 285. Pian piano il tempo si rimette, si mitigano i venti,
 la nave sconquassata alza la prora e naviga.
 Armano i lunghi remi e cigolano gli scalmi,
 e tutti vogano con foga fissando l'isola divina.
 Elena tra le lacrime sorride come la rugiada,
 290. il vento le agita i riccioli neri sulle tempie,
 sfiora i ginocchi dell'Arciere, le gocciolano i capelli:
 "Caro, vorrei dirti molte cose, ma ho la gola chiusa".
 Voce-soave si alza e fissa negli occhi Ulisse,
 ma reclina il capo sul seno, pallida, terrorizzata:
 295. nei suoi occhi senza fondo ha visto Creta fluttuare,
 frangersi come una trireme tra le sue sopracciglia.
 Il Capitano di anime si accarezza la barba muto,
 e un sorriso tagliente gli arriva fino alle orecchie.
 L'isola sapiente, impudica, dalle molte mammelle,
 300. si asciuga nuda tra le onde, affollata di mercanti.
 Ha incontrato le loro ricche navi su lontane rive,
 li ha ammirati vagabondare sul molo tutti adorni,
 come uccelli, con piume di pavone e collane d'oro.
 Han mangiato e bevuto a sazietà i rudi capitani;
 305. han visto, gioito, baciato, spossati dalla lussuria;

e ora, impregnati di aromi, agitano il ventaglio,
e vanno in deliquio tra le braccia delle schiave nere.
Hanno le dita marce, ma portano ancora anelli,
hanno i lombi vizzi e vuoti, ma le teste lucide,
310. colme di pensieri ironici e cognizioni accorte.
Dicono che gli dèi sono ornamenti di casa loro,
li chiudono dentro gabbie d'oro come pappagalli,
e ghignano ascoltandoli ripetere alle finestre
con voce umana le frasi che da loro hanno appreso.
315. L'Arciere fissa gli occhi sulla grande isola regale,
osserva Creta sferzata da ondate gigantesche,
che affonda come una trireme carica di preziosi.
Sono vicini, le vette dell'Ida brillano serene,
i villaggi sono bianche uova di drago tra le pietre.
320. Roccioso fiuta la terra e se ne riempie l'anima;
scorge gli alti pascoli verdeggiare floridi nel sole;
vuole salire, gli sembra già di udire i campanacci,
gli si rizzano i peli della barba caprina a punta.
Come pernici, i due montanari intonano un canto
325. simile a una cascatella d'acqua sul monte boscoso:
" Mio Dio, salire sulle balze, rinfrescare la mente!
Veder fiorire l'asfodelo, veder sudare il cisto,
battere le ali la pernice, cicalecciare il bosco!,
mentre la mia amata ascolta e sbarra la sua porta
330. con un rametto di basilico, con mazzi di mentuccia,
e un garofano riccio sul seno come sentinella!".
Cantano i prodi montanari, sfogano la passione;
le rocce selvagge s'ingrossano, le spiagge si aprono
come le chele di un granchio, e la prora di legno
335. si lancia verso l'imboccatura del porto cigolando.
Creta avanza verso di loro con il seno eretto,
Elena a un tratto rabbrivisce, diventa pallida,
perché vedendo l'isola illustre risplendere tra i flutti
le ritornano in mente le antiche favole di draghi
340. con cui la vecchia nutrice la faceva addormentare.
" Leniò, su una riva lontana di Creta – maledetta! –
ruggisce il drago cornuto, che si nutre di uomini;
Leniò, Creta è una Lamia ingorda, seduta sulle onde
intreccia i capelli verdi, affonda le navi e ride;
345. Leniò, che il tuo tenero piede non posi mai su Creta!"
Ma chi sfugge al destino?, la bella si avventa senza freni
nella bocca antropofaga del dio dal grugno di toro.
Ma tu, Capitan Conchiglia, fai volare senza paura
i lunghi remi, e delle vecchie leggende non ti curi;
350. se è scritto che il tuo corpo salino sia divorato
dalla celebre Creta dove a vele spiegate corri,
che sarà mai, a te che importa? Quel che dev'essere sia!
Tu voghi con il remo più forte, e senza mai stancarti
la dura Signora del mare adorni di mille gemme:
355. "L'intero mare è un telaio, e Creta siede e tesse;
amici, beati gli occhi che han la fortuna di vederla!

Se strisci, metti le ali; se sei inerte, rinvigorisci,
 e se ti incupisce la sventura, la mente si rischiara,
 dimentichi la pena nera, e levando alte le braccia
 360. benedici i genitori che ti hanno messo al mondo!”.

Ulisse apre gli occhi, apre gli orecchi e la mente,
 pozzi in cui cadono Creta, le sue città, i profumi.
 La sentinella sul monte grida: “Una nave in vista!”.
 Fa eco la guardia sulla costa: “Sta entrando in porto!”.
 365. L’Arciere salta a terra e grida: “Bentrovata, Creta!”.
 Ma sulla vetta della gioia è insediato il terrore:
 onde, alberature e remi, i compagni e le donne,
 labbra glabre, occhi ridenti e ali variopinte,
 vanno a grandi falcate come nuotando in un incubo.
 370. Si avvicina un guardiano, chiede di quale tribù sono,
 la sua bocca gorgoglia al sole come un’anfora colma;
 ha una tavoletta di cera e uno stilo per scrivere.
 Ma l’Arciere ride e scosta l’uomo dai capelli ricci:
 “Lascia che dormiamo un poco, mangiamo un po’ di carne;
 375. quando l’anima sarà ristorata, saprai chi siamo.
 Ora scrivi che siamo brandelli di vela e foche!”
 dice, e sgusciano nell’ombra fresca di un portico.
 Crollano esausti sui basoli, e dal suolo fragrante
 il sonno sale come muschio sulle tempie ricciute.
 380. La notte cala e accende il ventre verde della lucciola;
 bruciano, saltellano le stelle, e i seni di Elena
 si agitano nella notte come sfere di cristallo.
 E il sonno, chino sugli amici come un pescatore,
 rammenda le reti strappate, appende di nuovo gli ami,
 385. e le assi disgiunte del corpo calafata pian piano.
 Ma la bestia della fame scaccia il sonno a mezzogiorno;
 il Ghiottone si sveglia per primo, fa schioccare la lingua:
 “Amici, ho fame; se avessimo un po’ di pane e ciccia!”.
 Si leva allora la voce acuta di Muso-di-cavalletta:
 390. “Ben svegliato, Mangione, non gridare, ora mangerai!
 Ho gli occhi che mi sfarfallano, o credo di vedere
 la corona di Creta sulle trecce di lino del Bronzista?
 Alzati, grande re, ordina cibo, vino e donne!”.
 Ma Granito solleva da terra il corpo maestoso:
 395. “Per Dio, più che di pane e vino, la mia anima
 è ansiosa di vedere e percorrere questa terra!”.
 Roccioso salta su leggero al fianco dell’amico;
 ma la mente dell’Arciere lavora già prima dell’alba:
 “È più giusto badare subito alle nostre carcasse;
 400. sul molo la mente cacciatrice ha fiutato una preda!”
 dice, e i tre svaniscono nella sarabanda del porto.
 Allora Elena dal fondo del seno segreto estrae
 il cristallo veggente per divinare la sua sorte;
 osserva china, ma nell’occhio del dio scorge soltanto
 405. i compagni irsuti che le fanno corona intorno;
 con i loro baffi spioventi assomigliano a foche
 gettate su una riva lontana dal mare tempestoso;

e nella famiglia delle foche c'è anche un cigno bianco.
 In silenzio, la Nata-dal-sole decifra il suo destino,
 410. tenta di trovare un sentiero nella foresta interna.
 A un tratto il cristallo si offusca, la sua ricchezza
 svanisce, e spunta un berretto che ricopre tutto.
 Elena, tremante, s'infilà l'occhio divino in seno,
 quando si ode, tutta festosa, la voce della Guida:
 415. "Mangiate e bevete, prodi, nutrite i vostri corpi!"
 dice scoprendo i panieri; si riempiono le mani.
 Tutti si tuffano sul cibo, e le tremende mascelle
 frantumano come mole, e tutto intorno trema;
 mani selvagge impugnano il pane come spade,
 420. arraffano il vino, che subito scende gorgogliando
 e come una cotta di maglia li arma di uno scudo;
 il vino diventa subito sangue e l'arrosto carne.
 Una volta sazi, terra e porto smettono di oscillare.
 Allora il Flautista, feccia di Dio, scoppia a ridere:
 425. "Patrono dell'amicizia, come ti sei trasformato
 in pane, vino e carne dentro i nostri grossi ventri!".
 Lo Schernitore del cielo ride, e le mani immerge
 negli otri pieni di vino e tra i frutti per rinfrescarle:
 "Amici, ho girato il mondo, hanno gioito gli occhi,
 430. però non ho mai visto un simile mercato di dèi;
 ma era scritto che dovessi vedere i numi infilzati
 come aragoste allo spiedo e venduti a mazzi;
 e i mortali a scegliere un dio per ciascun bisogno:
 vuoi per il mare o la terra, vuoi per le malattie;
 435. chi guarisce le coliche, chi il gozzo, l'epilessia,
 le tonsille, il mal di gola, la malaria, l'idropisia;
 sono venduti in serie gli dèi, e tutti ciarlatani!
 Tengo anch'io come un animale votivo il mio dio:
 'Salute a te, mercante, ti porto un dio miracoloso,
 440. fa tuoni e fulmini, e protegge l'amicizia nel mondo!'.
 Un vecchio si volta e con le labbra glabre fischia piano:
 'Benvenuto anche questo, portalo qui che lo vediamo!'.
 Lo raschia col diaspro nero, poi lo pesa sulla libra:
 'È veramente oro, per Dio!, è proprio oro puro!'
 445. grida, e per la grande gioia gli sudano le orecchie.
 Comincia la trattativa e l'accordo si conclude;
 fratelli, avete mangiato dio, diventerete forti;
 ma abbiate pazienza, non sono finiti i miracoli!"
 dice l'Astuto, poi si volta, ammicca a Granito,
 450. che ridendo rovescia un alto paniero pieno zeppo,
 e sparpaglia sandali e velli, abiti e cinture,
 che il Capitano divide in parti uguali tra la ciurma:
 "Dio ha provveduto a tutto, perché è onnisciente;
 ci vestiremo come Cretesi: sarebbe una vergogna
 455. presentarci al cospetto del re vestiti da straccioni;
 per Elena, poi, ho comprato il cielo con le stelle!".
 Spiega alla luce l'abito della donna, e i volti scuri
 s'illuminano per i ricchi ornamenti e per le gemme.

Elena-occhi-amorosi è felice, apre le braccia:
 460. “Astuto Ulisse, sai governare il cuore di una donna
 come se fosse un mare agitato nella tempesta!
 Ricami, piume, fronzoli, monili d’argento allietano
 il divino uccello sgargiante nella testa della donna!”
 dice, e presa la sua veste ricamata scompare.
 465. Gli uomini indossano veloci gli abiti da prodi:
 “Andremo a grandi passi con le braghe aperte dietro!”²
 gridano i nostri amici sbellicandosi dalle risa.
 Ma appena vedono spuntare la figura flessuosa,
 si coprono gli occhi con le mani di fronte a quel fulgore:
 470. i seni lascivi eretti rischiarano l’oscurità,
 due colline di sabbia rosa nel deserto del mondo;
 e l’abito è come un prato fiorito a primavera.
 L’occhio del Capo balugina, la pelle rabbrivisce:
 “Ragazzi, un giorno ho visto la Guerra che si chinava,
 475. poggiata su due vette, a bere la corrente del fiume;
 l’acqua si tinse di sangue e cominciò a vorticare,
 ma non ebbi paura come ora ho paura di Elena!”.
 Granito all’improvviso freme, ricorda suo fratello:
 “A volte mi pare, Capitano – e il cuore si vergogna –,
 480. che tutti noi, e anche tu, seguiamo come pecore
 la grande guerriera dal seno nudo gonfio di latte!”.
 La Mente di lungo corso tace, rifiuta di svelare
 le sue più audaci speranze, le più segrete amarezze;
 chiama a raccolta i compagni, affida le mansioni:
 485. “Amici sparpagiatevi, vagate lungo il famoso porto;
 aprite bene occhi e orecchi, narici e cuori;
 perché questa terra è molto bella, e non dura a lungo;
 ci ritroviamo al crepuscolo per raccontarci tutto!”
 dice, e tutti si disperdono dove li spinge il cuore.
 490. Il Bronzista va per suo conto, diretto alle officine.
 Grandispalle afferra per la collottola il Flautista
 e salgono lungo le vie tortuose della città,
 alla ricerca del buon vino e delle belle donne.
 I due montanari a braccetto vanno lungo il molo,
 495. dove ammiccano ragazze di porto dall’odore acre,
 con i capelli sciolti e numi che pendono sui seni;
 ma loro, presi dai primi dolci lacci dell’amore,
 non contano le coppe né i baci delle donne.
 Il forte Capitan Conchiglia, come il cane della nave,
 500. salta di prora in prora alla ricerca di vecchi amici;
 la sua mente di marinaio gioisce nel carezzare
 le navi veloci coi demoni dipinti sulla prora;
 ma a un tratto una voce acuta lo riporta sulla terra:
 “Ehi, Capitan Conchiglia, appari come la neve estiva!”.
 505. Si volta e vede un vecchio amico, un capitano glabro,
 la testa a pera, i lunghi capelli bianchi sulle spalle,
 e il nostro amico gemendo gli si butta tra le braccia:
 per ore parlano del mare, puledro selvaggio grigio,
 e come due grandi ostriche schiudono i propri cuori,

510. che il mare copre e inonda con la sua furia eterna.
 L'Arciere e Belle-sopracciglia intanto ammirano
 le grandi e ricche merci che scaricano sul molo,
 dopo lunghi viaggi, galee straniere dai molti remi.
 Creta è assisa sull'alto trono, sulla torre del porto,
 515. e dai confini della terra i suoi quattro amanti
 le portano carovane di mare con preziosi doni.
 Primo viene il violento Borea dalla barba bionda,
 e ai piedi salsi dell'amata, color del grano bruno,
 stende i grassi velli delle fiere, le schiave fertili,
 520. e sopra le pietre calde versa il miele ambrato.
 Dalla lontana parte in ombra, soffia il vento dell'ovest
 con i baffi spioventi e gli anelli alle caviglie,
 portandole come doni pani d'argento e stagno.
 Da levante arriva placido, sapiente e astuto,
 525. con i suoi anelli d'argento e con le labbra tinte,
 l'amante di ponente occhi-ridenti e dolci-seni;
 sul grembio ricamato e sulle mani aperte ha molti
 aromi preziosi, uccelli d'oro, balsami segreti.
 Il Signore del sud, famoso amante dalle trecce mézze,
 530. porta doni d'avorio su policrome stuoie ricamate,
 talismani miracolosi, lettere, scimmie, demoni;
 e Creta, a seno nudo, sta assisa sull'alto trono,
 regge sul mare la bilancia e pesa tutti i baci.
 Elena, muta, sente i quattro venti che soffiano
 535. e fischiano sensuali tra l'incavo dei suoi seni,
 quasi fosse lei l'isola gloriosa in mezzo al mare,
 battuta senza pietà dai quattro Venti Capitani!
 Ma effimero e impotente è il corpo della donna,
 e prima che possa godersi l'abbraccio di un'ora,
 540. la Morte che sigilla le labbra l'afferra per le trecce!
 Vociante, gremito, variopinto, si agita il porto;
 e nel seno colmo, sveltante, famelico della donna,
 la colomba selvaggia si lamenta in segreto, oppressa.
 Uno smilzo mercante, che odora di muschio e di capro,
 545. si accosta a Belle-sopracciglia e lentamente svolge
 un velo magico policromo facendolo ondeggiare.
 Cavalli neri, rossi, bianchi, galoppo nel suo campo,
 montati da sovrani con archi dalle frecce d'oro,
 che cacciano belve giallo-blu striate tra i cipressi,
 550. e tutt'intorno al bordo precipitano acque fresche.
 Stordita come una pernice, Elena chiude gli occhi;
 il vecchio corsaro s'inchina, la sua voce è melodiosa:
 "Ho percorso l'albero della terra, e i miei occhi
 non hanno mai visto, giuro, una bellezza simile;
 555. ah, chi ti giace accanto smania invano per il sonno!".
 Parla chino, ma il suo sguardo obliquo di serpente
 soppesa l'uomo vigoroso vicino alla Profumata.
 L'Arciere ride e afferra il braccio irsuto del mercante:
 "Perdio, se lei fosse su una spiaggia deserta, sola,
 560. la porteremmo sulle spalle fino alla nostra nave!".

Le turgide labbra ridono, baluginano gli occhi:
 “Perdio, se tutto quello che dici fosse vero, amico!
 Ma Dio me l’ha inviata in questo porto brulicante,
 e al suo fianco vedo, leone rampante, un uomo;
 565. credo che siate pellegrini venuti alla festa sacra!”.
 La bocca ciarliera allora comincia a raccontare:
 l’anima dell’isola è arida, le donne infertili,
 sterili e vizzi gli animali, e le flotte affondano!
 “Questo perché il nostro re, signori, è molto vecchio;
 570. la sua forza è prosciugata, i suoi lombi sono marci,
 e al pari del suo re, il corpo di Creta è scarnito!
 Ma stasera lui va dal dio per rinverdire la mente,
 perché nelle sue ossa vuote strida l’antica forza,
 e al mattino scenda più energico con le nuove leggi.
 575. Ma se il dio Toro non entra nel suo corpo marcio,
 il vecchio re malato svanirà nella grotta, e mai più
 tornerà alla luce dall’oscurità del labirinto.
 Il popolo ingenuo si accalca nella corte del palazzo,
 e tutta notte da lontano, con preghiere e abbracci,
 580. aiuta l’avvizzito sovrano a riprendere vigore.”
 Elena figlia-della-luce ha un brivido sulla schiena,
 ma il nostro vecchio Orientale si china con un sorriso:
 “Non tremi, Signora, la rosa rossa della tua bocca!
 Un tempo il dio Toro ingoiava i re decrepiti;
 585. ma adesso loro sanno ben destreggiarsi con gli dèi:
 vanno tranquilli con in mano una montagna d’oro;
 anche i numi sono mercanti e sanno negoziare,”
 dice levandosi dal grembo un vecchio dio d’avorio,
 una torre con sette teste sovrapposte, consumate
 590. da carezze di mille mani, da baci di mille bocche;
 lo Scaltro afferra avido quel miracolo d’avorio.
 Le teste, come fiamme dai sette colori, oscillano,
 le punte delle dita palpano, sfiorano dolcemente
 ciascuna testa, e con mille carezze le lambiscono.
 595. In un lampo il tempo piega le ali, resta immobile;
 e con agili dita il Solitario sale fino in cima
 tutti i gradini nella scala delle virtù dell’uomo.
 In basso la testa grossa, solido zoccolo di carne,
 con zanne di cinghiale, pare una fiera minacciosa;
 600. tutte le vene fanno la guardia, gonfie come corna.
 In alto, erta come elmo di guerra, la seconda testa
 stringe i denti e adirata aggrota le sopracciglia,
 come chi fiuta il pericolo e trema per la morte,
 ma la superbia smisurata gli vieta di fuggire.
 605. Brilla la terza testa, occhi languidi, color del miele,
 guance scavate per i troppi dolci baci della carne,
 e sulle labbra caprine una goccia di sangue nero.
 La quarta testa è più leggera, come spada affilata,
 sul collo sottile si erge la volta della fronte, come
 610. se il pilastro fosse un fiore e la polpa spirito.
 Una grande amarezza grava sopra la quinta fronte,

dai solchi profondi e tortuosi, tentacoli di polpo,
 che avvinghiati succhiano le guance infuocate;
 e disperata morde le esili labbra per non gridare.
 615. Sopra di essa splende serena la penultima testa,
 e soppesa ogni cosa, oltre la gioia e la tristezza,
 lieve come uno spirito quieto, benigno e sazio;
 contempla cielo, terra e Tartaro, e un sorriso tenue
 fiorisce come un tramonto pallido sulle labbra vizzate.
 620. Sulla vetta più alta dell'etere vaga desolata,
 e tutto pare un sogno, un mare di nebbia variopinta;
 sopra il suo cranio calvo, che riluce come un sasso
 levigato dalle onde e lisciato dalle angustie,
 svetta come una fiamma immobile l'ultima delle teste;
 625. pare il filo rosso su cui sono infilate in serie
 le perle d'ambra delle altre teste sospese in aria.
 Luce diafana, vuota, pura, priva di occhi e orecchi,
 senza narici, bocca, fronte, scintilla la testa sacra;
 tutta la carne è spirito, e tutto lo spirito aria!
 630. L'Arciere carezza il demone dalle sette anime,
 avido, come mai fece con moglie, figlio e patria:
 "Ah, Dio, potesse anche la mia anima oscura
 scalare le sette balze e svanire come una fiamma!
 Ma sono pieno di fango e mente, la bestia mi divora".
 635. Il mercante astutissimo sorride furtivamente;
 lo sente, il suo palamito ha catturato il polpo.
 Allora Ulisse gli riempie la mano destra di oro:
 "Astuto pescatore, lanci bene le reti nella mente;
 riempi le mani con l'oro, appaga la brama e dammi
 640. il demone dalle sette teste e il drappo per le pernici".
 Spalanca le mani e avido inghiotte il compenso;
 poi l'astuto straniero afferra la mano di cristallo
 della celebre donna, e chino legge la sua sorte:
 "Mio nonno era un mago e prediceva il destino;
 645. dicono che portava due teste sulle spalle vuote;
 una, dagli occhi aperti, interpretava il passato,
 e l'altra testa, cieca, scrutava la nebbia del futuro;
 questo potere, Signora, mantiene anche suo nipote!".
 Esamina la mano rosa e mormora riverente:
 650. "Donna divina, stelle e spade ti brillano sulla mano;
 vedo montagne di corpi e fiumi rossi scorrere
 in giardini profondi, con fumi densi e canarini!"
 dice, e come un serpe scompare nel porto variopinto.
 L'Arciere ricopre le spalle tremanti della donna
 655. con il bel velo ricamato d'oro: re, cavalli, fiere
 e acque risplendono sopra la schiena seducente.
 Come il cervo focoso monta fulmineo la cerbiatta,
 l'impetuoso Arciere afferra Elena per la vita:
 "Sento che hai la bilancia del destino tra i seni;
 660. se è vero, Elena, che incendierai tu il palazzo,
 ti chiedo un favore, come salario e ricompensa,
 una piccola nave a punta su cui partire un'alba!".

Bruscamente stacca la mano dai fianchi conturbanti,
 e il riflesso di un sorriso gli svanisce sulla fronte.
 665. “Signora, è tempo che saliamo al palazzo del Toro;
 quanto detto è un gioco della mente, un sibilo di vento!”
 Stanchi del passeggio, rientrano sazi anche i compagni;
 l’Arciere li aduna tutti e assegna loro i compiti:
 “Noi due stasera entreremo nel palazzo del sovrano;
 670. era un nostro glorioso compagno di guerra, e credo
 che gioiranno anche le sue ossa nel toccare Elena.
 Voi pensate a calafatare bene la nostra nave,
 armatela di nuove vele, spalmatela di grasso;
 perché può darsi che presto Dio impugni il timone!
 675. Tu, Doppioventre, non cedere al vino e alle donne;
 perché da un momento all’altro potrà servirci l’anima,
 perciò manteniamola sobria, lontana da vino e donne!
 Non dico solo a te, Centauro, parlo a tutti quanti;
 appendete le mie parole ai lobi come orecchini!
 680. Tu vieni con me, Bronzista, perché le tue mani nere
 forse potrebbero trovare molto lavoro nel palazzo.
 Nel mio petto sento il confuso ronzio di un’arnia,
 e non so ancora dove le api si raduneranno;
 snudano tutte il pungiglione, ma serbano il miele.
 685. Né ostilità né amicizia mi attirano al palazzo;
 la mia anima incerta in ogni caso è ben armata:
 pronta a una dolce festa tra amici o a una strage.
 Ciò che la sacra coppia, mente e fato, partoriranno,
 sarà benvenuto, e noi svolgeremo bene le fasce.
 690. Forza, Bronzista, l’incudine reclama il tuo martello!”.
 Roccioso si rannuvola e azzarda una parola:
 “Abbiamo anche noi l’anima, ma tu non ci consideri!”
 dice, ma subito si pente e volge gli occhi a terra.
 L’Arciere affonda le mani nelle trecce ricciolute:
 695. “Non aver fretta, frutto verde, non ti ho dimenticato;
 so bene che la tua anima aspetta con impazienza!”.
 Mentre gli parla e gli accarezza la testa ardente,
 lo coglie un pensiero cupo: la terra nera maledetta
 un giorno si aprirà e inghiottirà quel pezzo d’uomo.
 700. Vuole emettere un grido, lanciare un’imprecazione;
 ma trattiene il desiderio insensato, e reprime l’ira:
 “Ehi, roccia d’un Roccioso, deponi rancore e bile;
 giuro che un giorno darò a te il compito più gravoso!”.
 I tre fidi della cattiva sorte, dal destino ignoto,
 705. su un grosso carro tirato da buoi salgono al palazzo;
 riluce il giorno, splende come una vitella di bronzo.
 La brezza dolce del crepuscolo fa più fresca la terra,
 e arruffa le chiome degli olivi, mentre una luce
 ammirata sale il pendìo pietra su pietra, e muore.
 710. Una ragazza bruna e sola sospira nella vigna,
 e tutti i pampini intorno appassiscono per la pena;
 Mente pietosa avverte il dolore della fanciulla:
 “Elena, la terra sospira, mi si stringe il cuore!”.

Occhi carezzevoli sorride alle follie degli uomini:
 715. “Non affliggerti, Arciere, non è la terra che sospira;
 la ragazza ha fiutato uomini, il suo grembo brucia!”.
 Il Sapiente ride amaro, ma non replica alla donna;
 c’è un solo ponte che può unire l’uomo con la donna,
 su un abisso che nessun’ala di uccello sorvola –
 720. perché l’anima dell’uomo fa il nido nella sua testa,
 e l’anima della donna fa la cova tra i suoi seni!
 L’Arciere assapora muto l’amaro del crepuscolo
 e la tenerezza, serena e triste, di Madre Terra;
 intorno monti, alberi e vigne soffocano nella luce,
 725. come se in fondo al mare Ulisse vedesse dei relitti,
 e lui, come un pesc spada, nuotasse nell’azzurro.
 Una folla di uomini e donne sale la strada bianca,
 pellegrini e fedeli che han fatto voto, con in mano
 piccoli buoi di creta, cuori, papaveri, colombe,
 730. umili offerte alla tremenda Madre di uomini e bestie.
 Petto-di-mare, come un pellegrino, sale assieme a loro,
 portando in dono Elena alla dea dai mille seni.
 Furtivamente ascolta l’astuto carrettiere calvo,
 che, smanioso di parlare, racconta al Bronzista
 735. le nefandezze del re e i segreti del sacro rito:
 “Il vecchio re farà ritorno dal monte ringiovanito,
 domani i tori danzeranno sull’aia davanti a lui,
 come i suoceri accompagnano lo sposo dalla sposa”.
 Il bovaro ridacchia strizzando l’occhio malizioso:
 740. “Al centro dell’aia la sposa, vitella di bronzo aperta;
 il re Toro prende lo slancio e con lei si accoppia;
 il segreto è questo, amico, non farti imbrogliare:
 dentro il ventre di bronzo giace una donna vera”.
 Il carrettiere sproloquia, sfavillano i suoi occhi:
 745. “Ti dico anche questo, amico, ma prendilo alla leggera:
 il maledetto re vuole sua figlia Crino³ come sposa;
 manda una banda di cacciatori a prenderla nelle grotte,
 perché Crino è ancora vergine, e detesta gli uomini;
 ma povera Crino, benché seme di drago, non la scampi!”.
 750. Il carrettiere ride e sprona col pungolo i buoi;
 ma il cuore del Bronzista, accigliato e muto, balza
 come una belva oscura che ode un fruscio tra le foglie.
 Il tramonto viola scende sulla terra che respira,
 gli insetti pelosi s’infilano abbracciati dentro i gigli,
 755. il servo pastore si alza, si appoggia al suo bastone,
 le pendici del monte si agitano scampanellando.
 Sopracciglia-unite desidera un po’ d’acqua fresca;
 in un giardino pieno di foglie grasse ben irrigate
 un uomo biondo aziona il bindolo come un cavallo,
 760. e i secchi stracolmi d’acqua risalgono gorgogliando.
 Impettiti come principi, splendono i girasoli,
 i tageti e la melissa profumano il crepuscolo.
 Appena il carro si ferma, Mente rapida comanda;
 il giardiniere prende una coppa, la riempie d’acqua,

765. e infangato e sorridente la porta alla Graziosa.
 Le mani e la gola divina di Elena si rinfrescano,
 le vene gonfie esultano, come forate da un uomo;
 e il giovane dalla barba bionda guarda con voluttà
 la Bellissima bere col collo alzato come un passero,
 770. e l'occhio fiero e vellutato lo trafigge come un raggio.
 L'Arciere osserva furioso lo sguardo della Vellutata
 indugiare con desiderio sul petto del giardiniere,
 e stringe i pugni in preda a un'ira incontenibile:
 "Andiamo, si fa notte, il tempo è poco e prezioso!".
 775. Partono, ma l'anima della Flessuosa resta indietro.
 Come l'aquila dalle vette spia i brumosi campi,
 il Distruggirocche scruta i propri visceri fangosi:
 "Ventre, quando smetterai di gemere una buona volta,
 e tu, cuore, lupo ballerino, quando ti darai pace?".
 780. Così Mente fertile rimbrotta le sue radici oscure.
 Un toro muggisce giù in fondo, il bovaro si ferma:
 "Padroni, aprite gli occhi, levate le braccia in alto;
 tra poco, il famoso palazzo vi apparirà davanti!".
 Il Giramondo sente il petto che si gonfia in fondo:
 785. "La vita è una caccia, usciamo all'alba con le frecce;
 Dio, quanti bei fagiani, quante cerbiatte snelle,
 e quanti incontri dolci sull'erba verde e crespa!
 Reggi forte la corda, mio buon arco, non ti spezzare!".
 Alza la gola insaziabile, la torce come un serpente,
 790. e chiude gli occhi rapido per catturare il lampo.
 Le tempie stridono e gioiscono, la città si versa
 come il vino che rinfresca le viscere assetate;
 torri, colonne, terrazze, dèi, giardini, uomini,
 ornano la mente canuta, e come il drappo per le pernici
 795. la città ricca multicolore trema nell'aria oscura;
 il cervello famelico, senza fondo, sorride sazio.
 La mente è invasa da grande gioia, le ossa più leggere.
 Salgono lenti le scale che conducono al palazzo,
 e si sentono spuntare ali crespe sulle spalle.
 800. Il Solitario ammira al suo fianco la Seduttrice,
 che gradino dopo gradino si addentra nel palazzo;
 già una volta, in quest'ora, aveva riso la stella
 della dea nuda coditremola, tra ombre allacciate,
 quando portò sotto le mura la giumenta gravida;
 805. e ancora, come stasera, l'oscurità blu splendeva
 la volta che dopo il bagno sulla soglia paterna, muto,
 teneva nelle mani il compenso della carneficina.
 L'Arciere muove le labbra e ti saluta, dolce sera:
 "È un'ora buona e fausta, signora dagli occhi neri!".
 810. Nella penombra della corte balugina la folla,
 dalle fresche terrazze del gineceo si sporgono
 donne a seno nudo con piume d'oro, viole vizzate,
 guardano ridendo le formiche variopinte in basso.
 Le giovanissime Meliadi, fedeli servitrici
 815. della vecchia Signora Terra dai molti seni, gioiose

ornano di gigli bianchi e rami di palma le colonne
e preparano le corti regali per il miracolo.
A un tratto la porta centrale si apre ed escono
tre giganti mori con in mano grosse lance di bronzo,
820. e due leopardi striati tra le possenti cosce.
Un Cretese dalla vita sottile sorride al Bronzista:
“Salute ai tre amanti mori della bella Dictinna!
Secondo le malelingue, con loro la principessa,
la più dolce e saggia, tutta la notte a letto geme”.
825. Ancora parla, quando gli stipiti d’oro si aprono,
e il tenero corpo vellutato di Dictinna appare:
i suoi seni si scuotono come due fiere neonate,
gli occhi allungati dal trucco solleva lentamente
verso la sacra corte, le donne festanti, gli uomini,
830. accenna un sorriso, poi si perde di nuovo nella notte.
Sopracciglia-ad-arco affonda il viso tra le mani:
“Ho gli occhi stanchi di guardare, le orecchie di ascoltare,
vorrei giacere in un angolo, finché rinfreschi il mondo!”.
L’Arciere prova pietà per il divino corpo che cede:
835. “Elena, rivelerò le nostre origini al guardiano,
perché ci apra e su un letto dorato possa stenderti.
La nostra fama, credo, è giunta anche su queste rive!”
dice, e a grandi passi fende la folla e scompare.
Intanto, il Paziente guarda in silenzio con invidia
840. le armature degli uomini cesellate con perizia:
leoni che si avventano, gigli bianchi che fioriscono,
donne che giocano e ballano con tori vigorosi;
diresti che ogni spada grida una diversa pena.
Fa notte, Venere si spegne in mare come una scintilla;
845. intrecciato ai capelli della notte, il caprifoglio
si schiude, i capelli crespi profumano nella corte.
Elena, reclinata su una colonna azzurra, sbircia
come ondeggiavano, vivaci e flessuose, i larghi fianchi
le dame di corte, dimenando le gonne a balze;
850. e tengono tutte aperto il doppio tesoro dei seni.
Ma Seno-di-cristallo nella sua mente le rimprovera:
“Meglio coperto il seno della donna, e che velato
brilli come una fiamma e preservi il suo potere;
tieni segreto, senza sperpero, quello che vuoi donare!”.
855. Mentre la Donna saggia appronta le armi femminili,
scorge il giardiniere biondo che quatto si avvicina;
è nudo, soltanto un vello sui fianchi bruniti dal sole,
le sta di fronte calmo, grave come un toro mite;
china, sottomessa, Elena guarda i ginocchi forti.
860. A un tratto le passa nella mente il cigno immacolato,
che di slancio gettò sua madre supina sopra l’erba;
e ora rieccolo qua, Dio mio, i piedi inzaccherati,
corpo pesante, barba che sa di vino, a rincontrarmi!
Così china avverte su di sé l’alito da stallone
865. riempirle tutta la gola, scenderle fino ai lombi,
e prova lo stesso dolce terrore che provò sua madre.

In silenzio, lui tende il braccio e le riempie le mani
 con un fresco grappolo d'uva, grosso come un bambino;
 poi i suoi piedi arretrano lenti, e la Figlia del Cigno
 870. sospira guardando le forti caviglie allontanarsi.
 Solleva il capo, e avida assapora gli acini;
 il tempo dalle tre teste è vinto, in un battibaleno
 terra, uva e vino si uniscono, e l'ebbrezza avvolge,
 come un alto pergolato, i rinomati fianchi.
 875. Così la trova il Solitario, sprofondata nei pensieri,
 col grappolo d'uva dolce-aspro ancora tra le mani.
 Vede un uomo biondo riempirle gli occhi di dolcezza,
 e parlarle in tono allusivo, con lieve ironia:
 "Buon viaggio, Signora, buon vento alle tue vele;
 880. navighi verso rive lontane, in acque assai profonde!".
 Lei ride risentita, ma Ulisse adirato dice:
 "Noi tre stanotte dormiremo in un angolo della corte
 assieme agli altri pellegrini, finché non sorga il giorno;
 e al mattino, quando verrà il re e scoprirà chi siamo,
 885. entreremo a palazzo come conviene al nostro rango!".
 Scuro in volto, lo sguardo cagnesco, sbuca il Bronzista,
 e su rami di mirto si coricano tra le colonne.
 La folla si ammassa intorno, gocciolano le stelle;
 le donne, come uccelli, ripiegano le ali colorate,
 890. ragazze pigolano nell'ombra, gironzolano i maschi,
 e tutti aspettano il chiarore benedetto della luna.
 Città e villaggi spengono i fuochi, riluce soltanto
 la flebile fiamma dei lumini dedicati ai numi,
 in attesa che all'alba il fuoco avvampi nei focolari.
 895. Una lampada d'oro sull'ara della corte chiassosa
 risplende pallida e accarezza la feconda Madre,
 che leva in alto i seni gonfi come un'offerta,
 mentre la doppia scure maschile pende su di lei.
 Come un grumo di terra, l'ala bianca si posa al suolo;
 900. Elena nobilissima chiude gli occhi, ma in cuor suo
 vede la dea dai fianchi larghi raggomitolata;
 gli occhi si velano, lo spirito si libera, e il sonno,
 l'albero fecondo caro alla dea, sorge dalla terra;
 ai suoi rami, offerte votive appese come mele.
 905. Con la nenia soave e seducente di una madre
 e il fruscio dell'albero votivo, Elena si addormenta.
 Ma al minimo rivoltarsi della mente indifesa
 l'albero scompare, e alto sopra il suo seno pende
 un grappolo d'uva, come un'ascia doppia insanguinata;
 910. lei ride, e come dono votivo leva in alto i seni.
 Così la Bella sogna, sopra i basoli del palazzo.
 Vicino, l'Arciere insonne combatte con il cuore,
 e come a un cane ringhioso gli vieta di abbaiare.
 Sentire il nome di Ulisse non turba la sentinella,
 915. che lo respinge senza riguardo e gli sbarra la porta;
 il cuore ebbro e infiammato di collera si avventa
 contro la stolta sentinella per sfondare il portone,

e insieme a questo per poco non trascina via la guardia!
 Sconvolto e insonne, l'Arciere rimprovera il cuore:
 920. "Cane rabbioso, resisti ancora, mordi la catena?
 Sappi che tu non sei il guardiano della mia casa,
 e non sei tu a decidere chi voglio e chi non voglio!
 Quando la guardia ci ha respinti con la brutale lancia,
 non hai sentito che ti ho detto di morderti la lingua?
 925. Ma tu hai ringhiato, e tre volte ti ho urlato di fermarti:
 pazienta, non aver fretta, verrà anche il nostro turno!".
 Così l'Audace rimugina tutta la notte nella corte,
 stringe e disserra i pugni per acciuffare i pensieri,
 come fossero lance, corpi o esche per le torce.
 930. Soffia freschissima una brezza estiva molto dolce;
 i gigli si agitano coi mirti; sugli alti cornicioni
 sventolano gli stendardi del re, brillano le asce;
 e nella mente sfrenata del rude guerriero del mare
 il palazzo si erge come un veliero nella notte.
 935. Ah!, come naviga superbo con le vele spiegate,
 carico di ogni bene, di terra, di mare e della mente;
 le acque piene di secche, il timoniere ubriaco,
 nella stiva è seduto Dio e schioda le palanche.
 L'Arciere dal sonno leggero si alza, tende l'orecchio;
 940. sui monti lontani, nella tortuosa gola di Dio,
 il re striscia nella grotta per riacquistare le forze.
 Spunta la luna al primo quarto, e le ninfe melie
 con i piccoli piedi scalzi danzano nelle corti,
 per rinvigorire col ballo e con gli strilli il vecchio,
 945. che lassù in cima percorre il sentiero del dio Toro.
 Esili e pallide le ninfe saltano al chiar di luna,
 roteano con forza come tigri i corpi vergini;
 sulle braccia sottili e sulle chiome nere strisciano
 sibilando contorti, ondeggianti, i serpenti sacri.
 950. Le braccia levate verso i monti, gridano dolcemente:
 "Madre, Madre, Signora dei monti, dell'aria e del mare,
 tu, oppressa dal grande petto che trabocca di latte,
 Creta affamata grida, scendi alla riva e allattala!
 Madre, fa' che riprenda vita la terra estenuata,
 955. che diventino alberi i semi, diano fiori e frutti!
 Che si moltiplichino i greggi, e che scarpate e valli
 brulichino ancora di agnelli bianchi, fulvi e grigi,
 e le nostre navi veleggino sempre col vento in poppa;
 che tu, gorgone sulle prore, coi tuoi seni abbondanti,
 960. apra nuove rotte sull'onde, perché si espanda Creta!
 Rafforza i lombi agli uomini, ricordati delle donne,
 Madre, fa' che i loro seni si colmino di latte!
 Creta chiama con le sue terre, rendila feconda!
 Creta chiama con i suoi agnelli, i cavalli, i buoi,
 965. Creta chiama con i suoi uomini, gridano le donne,
 Madre, stendi la mano sacra sul nostro vecchio sovrano!".
 Le Meliadi danzano al chiar di luna strepitando,
 e levano in alto le braccia intrecciate di serpenti.

La folla si agita, anche uomini e donne ballano
 970. gridando verso i monti, levando le braccia al cielo:
 “Madre, Padrona, Capitana, Pastora, Cacciatrice,
 scendi nella nostra corte, prendi la guida della danza;
 da’ un calcio alla terra perché ruoti con nuovo slancio!”
 La gente grida, le loro tempie stridono come porte,
 975. il cervello cola dal cranio, ribolle come mosto.
 I confini vacillano, le menti sono inferocite,
 a un tratto cala l’ombra e le schiene rabbrividiscono –
 chiome sciolte, un arco insanguinato, sibila una freccia!
 Salta, prende la testa del ballo, vorticano le file;
 980. lo sposo perde la sposa, la fanciulla l’innamorato,
 i ballerini gemono, piangono, vogliono tornare –
 ma sempre più furente la Morte guida il carosello.
 Tutti, col collo teso, presi nelle panie della luna,
 intonano un canto euforico, gioioso, da usignoli,
 985. innamorati e incuranti in mezzo ai rovi in fiore.
 A un tratto, si rompono le file della danza sfrenata,
 un grido di rapace risuona sulle scale del palazzo,
 e tutti, atterriti, si nascondono dietro le colonne.
 “È Fida, la primogenita del re, dalla voce acuta!
 990. Ah, il dio ha colpito ancora, è stregata dalla luna!”
 così strillano le donne tappandosi le orecchie.
 Ritta sul caposcala, appoggiata alle asce sacre,
 una giovane in estasi con stracci rossi ai fianchi
 agita in alto le braccia e furiosa si batte il petto:
 995. “Dio, sono anni che t’invoco con il cuore straziato!
 Levati dal suolo, assassino, cingi le armi di ferro,
 vomita fuoco, brucia le navi, incendia tutta Creta!”
 Strilla, sembra soffocare, le labbra orlate di schiuma,
 e rotola dimenandosi lungo le scale oscure.
 1000. La gente trema davanti alla posseduta, si disperde;
 ma l’Arciere scavalca la folla e agitato si china
 sul corpo fremente che si torce al chiar di luna infermo.
 Un dio sanguinario succhia il cervello della giovane,
 e come un pesce preso all’amo la fanciulla si dibatte
 1005. per liberarsi dall’uncino che le soffoca la gola.
 L’Arciere l’afferra dolcemente dalla chioma rossa
 per evitare che la fragile testa batta sulle pietre,
 e guarda muto con orrore il bianco dei suoi occhi
 arrovesciati nelle orbite iniettate di sangue.
 1010. Mentre si china e le asciuga il sudore sulla fronte,
 le porte si spalancano, eunuchi glabri irrompono,
 sollevano da terra come uno straccio la fanciulla,
 e scompaiono di corsa nei meandri del palazzo.
 L’Arciere si corica sui mirti stremato dal dolore,
 1015. pensando a com’è debole e scialba l’anima dell’uomo,
 una vela piccolissima in balia dei quattro venti!
 Lentamente posa la testa alla base della colonna;
 il dio sonno che ristora, chino su di lui di notte,
 rammenda muto le giunture sdrucite del cervello.

1020. Le corti risuonano di grida sotto la luna gialla;
 la danza a due e a quattro vortica in mille giri,
 e tutti spronano e incoraggiano il vecchio Idomeneo.
 A quattro zampe, il sovrano scala le rocce impervie;
 ha un lieve sorriso sui labbri glabri, e la testa piatta
 1025. brilla nell'argento lunare come il cranio di un mulo.
 Si avvicina alla bocca del dio, un abisso nero,
 e ansimando si sofferma per riprendere il fiato.
 Soffia un vento fresco e dolce, le stelle, chiodo a chiodo,
 sono contrassegni segreti di ciò che ha disposto il fato.
 1030. Un riso secco esce dalla bocca vizza e sdentata:
 "I miei poveri avi scrutavano le stelle con tremore
 aspettando con ansia segni propizi per accedere
 all'antro oscuro del dio e vedere la Sacra Madre;
 ma ora reggo io in mano il cielo con le stelle!"
 1035. dice, e senza timore s'infila nello stretto ingresso
 strisciando sulle pietre umide e lustre della grotta.
 Le volte della caverna si aprono, lenta si spalanca
 la mostruosa bocca del dio, risplende il palato.
 File di stalattiti sospese grondano nell'oscurità,
 1040. dal suolo si ergono grossi falli contornati di felci,
 e stracci rossi legati come offerte dalle donne.
 I tortuosi e intricati meandri si restringono,
 il sangue nero si rapprende in cavità profonde,
 e il re scivola sempre più dentro le viscere del dio.
 1045. Nottole spaventate volano intorno alle sue orecchie;
 a un tratto, bagliori di torce, esplosioni di grida,
 donne con teste di bue e un unico seno nudo
 irrompono mugghiando e cacciano il re a cornate.
 Ma il grido di una donna in travaglio lacera l'aria;
 1050. subito le giovani circondano un toro di bronzo,
 che tra le torce selvagge getta mille lingue di fuoco,
 e una bipenne nera brilla tra le sue corna d'oro;
 lentamente, dai fianchi larghi sorge una donna drago,
 che leva in alto sulle mani i suoi due grossi seni.
 1055. Il re si getta bocconi e grida: "Aiuto, Madre,
 tre volte Madre, che generi dèi, uomini e mostri!
 Credevo di essere un grande re, perché tu una notte
 mi posasti le mani sul capo, e dalle dieci dita
 sprigionarono nel mio cuore lo spirito e la forza.
 1060. I semi divini che mi hai piantato in testa, Signora,
 sono germinati e han dato frutti: navi, guerre, leggi;
 ma ora sono appassiti, Madre, non buttano germogli;
 tutto lo spirito ho dissipato, i lombi sono vuoti,
 ecco, ti riporto il mio corpo, riempilo di dio!"
 1065. La Madre in silenzio soppesa il vecchio con lo sguardo;
 poi nell'antro risuona lento il suo gemito di scherno:
 "La tua forza è svanita, vedo, non tolleri il dio Toro;
 vecchio, se posassi su di te la mia tremenda mano,
 scoppieresti in frammenti come un otre pieno di fiamme!"
 1070. Mughia, ordina alle fanciulle di allontanarsi, e le altre

dalla testa bovina si nascondono dietro le rocce.
 Appena i due restano soli, si incrociano gli sguardi,
 come due fiere scaltre, e se la ridono nel buio.
 La Madre, piano, tende le grasse mani tinte aperte;
 1075. il re, muto, le posa una grossa perla su una palma,
 e con fare dolce e seducente riempie l'altra d'oro.
 Ma la draghessa vuota i suoi doni nel ventre del toro,
 e protende di nuovo con cupidigia le mani aperte.
 "Madre insaziabile, ti dono tre splendidi villaggi:
 1080. uno nei campi per il grano e i tuoi abiti di lino;
 l'altro sul porto, perché ti goda le ricchezze del mare;
 il terzo e migliore sorge in cima a un altopiano,
 pascerà i tuoi bei torelli e ti darà figli maschi".
 La Madre ride e incrocia le mani soddisfatta;
 1085. leva un alto grido di gioia, accorrono le giovenche
 portando i sacri ornamenti regali tra le braccia:
 penne di pavone e una corona d'oro a tre punte,
 un disco d'avorio con incise mille segrete spire,
 e al centro l'occhio del dio, rotondo e inferocito;
 1090. tutt'intorno, una danza di teste umane e cuori,
 e un'ampia fascia ornata di fiere, serpenti e falchi,
 e sul bordo del disco navigano nove alte galee:
 segni segreti che iscrivono sul prezioso avorio
 i comandi e i grandi crucci del dio spaventoso.
 1095. L'astuto re si china, e la Madre gli posa le mani
 sulla testa pelata e vuota, e a voce alta grida:
 "Ti ho soppesato e preso come un falco: tu mi piaci!
 Levo la doppia scure per aprire il tuo cervello;
 Vigore, scendi dalle corna, fortificagli la mente;
 1100. Vigore, sorgi dal nuovo fallo e avvolgigli i lombi;
 levati mistico serpente, accerchialo nove volte;
 il dio ti riempie il cuore di nove estati e inverni!".
 Dice, e dalla bocca della grotta spunta una fiamma
 altissima e ridente, e il nuovo messaggio annuncia.
 1105. La fiamma balza gioiosa sulla vetta del Monte Ditte,
 e fila verso il Monte Selena, vivida come un astro
 si pianta dritta sopra le rocce, e assiepati intorno
 danzano un ballo sfrenato mandriani e pastorelli.
 Osserva il Monte Iukta tutto in fiamme sopra Cnosso;
 1110. i pastori battono i bronzi, gettano legna sulla brace,
 e il fuoco, frullando come un'aquila le ali porporine,
 si lancia sul tetto del palazzo, svolazza e accende
 con il becco infuocato tutte le finestre in alto.
 Cade lieve sulle corti regali, scende sulla città,
 1115. salta e si acquatta rapido nei focolari spenti,
 e dove si ferma depone l'uovo: un carbone acceso.
 Il re attraversa i campi sul carro nuziale tirato
 da quattro tori bianchi come neve dalle corna d'oro.
 Le stelle più grandi bruciano ancora su in alto,
 1120. i paesani accorrono, con rami di palme in mano,
 per inchinarsi davanti al sovrano ringiovanito.

Le fanciulle stendono al suolo le doti ricamate;
 il dio ha colmato il re, e adesso la sua forza
 trapassa tori, carri, ruote e si riversa in terra,
 1125. e gli abiti la raccolgono e la ridanno ai corpi.
 Covando il nuovo seme, il re corre tutto il giorno.
 Intanto nella città bassa vagano i tre compagni;
 ovunque si accendono taverne, si adornano le porte,
 le soglie lavate splendono, le ragazze annaffiano
 1130. il basilico riccio, la menta e gli slanciati gigli.
 A un tratto i visi rivolti a oriente si rallegrano:
 quella che si leva sul colle è forse una nube d'oro,
 o un fulmine segreto solca l'esausta pianura?
 O è forse il nostro re che scende di corsa giù dal monte?
 1135. A sera battono i tamburi nelle corti del palazzo;
 l'intero paese riecheggia, si agitano i palmizi;
 l'aria si riempie di occhi neri venuti a vedere il re.
 Ma il re scompare nel dedalo del palazzo, infuriato
 perché i cacciatori non hanno catturato la sposa
 1140. e tornano scornati, con le mani e le reti vuote.
 Fuori di sé, dà ordine che i tre capi cacciatori
 vengano uccisi con la bipenne e siano avvolti
 nelle reti portate a lungo invano sulle spalle.
 La nuova divina forza del vecchio terrorizza tutti,
 1145. dolcezza e pazienza umana non placano la sua furia.
 L'Arciere lascia che pian piano la collera sbollisca,
 poi manda a dire al re che lui lo aspetta sulla porta
 con la famosa Elena dalle ammirate sopracciglia.
 Aspettano per ore sulla soglia la parola del re;
 1150. la testa dell'Iracondo ribolle come una caldaia,
 e accanto il Bronzista lo provoca coi suoi motteggi:
 "Non posso credere ai miei occhi, trovo inconcepibile
 che Ulisse aspetti sulla porta come un mendicante!".
 Ma benché frema d'ira, l'Arciere si morde i pugni:
 1155. "Frena la tua Vendetta, cuore, covala di nascosto.
 Nessuna sposa ha un corredo più ricco a questo mondo;
 ha bauli pieni di cenere, brocche colme di sangue,
 e come dono di nozze una spada dall'elsa nera!".⁴
 Da sud si alza un vento caldo, si apre a ventaglio il mare;
 1160. come fantasmi bianchi, con le vele come sudario,
 galee, barche da pesca, golette entrano piano
 nei sogni profondi e azzurri di Creta addormentata.
 L'isola dorme, e pare un mostro marino muto
 emerso dal fango nero del tempo a prendere aria;
 1165. su di lei, animali, uomini e piante fanno in tempo
 a stendere spensierati i piedi, a fare un po' di crosta.
 Sopra la pelle spessa, l'isola sacra avverte piano
 una miriade di pulci che brulicano strisciando –
 a volte lei si gratta, e ne nascono brutte zuffe,
 1170. a volte lei sbadiglia, e il sisma inghiotte le città;
 finché il mostro riprende fiato e risprofonda in mare!
 Ma prima che il fango la copra e scompaia in mare,

ritto su un'ansa l'Arciere si aggrappa a una colonna:
 "Creta, non affondare prima che compia la mia vendetta!"
 1175. grugnisce Ulisse, quando si odono passi avvicinarsi,
 la porta si spalanca e due nobili con piume d'oro,
 tarchiati come giare, salutano con voce acuta:
 "L'invitto sovrano del mare, il figlio del dio Toro,
 benevolo si degna che vediate il suo volto!"
 1180. Con i bastoni d'oro fan strada nei neri corridoi;
 file di celle vuote, vecchie scale di legno marce,
 torri crepate e muscose, ballatoi pericolanti,
 il palazzo sacro pare l'armatura di un grande avo,
 dentro la quale ora fluttua un nipote rammollito.
 1185. D'un tratto una porta segreta si apre nel muro nero,
 scoprendo ai loro occhi una sala regale d'oro.
 Tra le bipenni, su un grande trono, che fu la prora
 di una fiera nave da guerra, il retronfio è assiso –
 pare un dio marino, scolpito su una grossa perla,
 1190. appoggiato su un albero di corallo alla sua destra.
 Su troni più bassi, intorno, siedono vecchi capitani,
 glabri, rimbambiti, odorano di mele rinsecchite;
 dietro di loro spiccano grassi e astuti eunuchi –
 guardie del gineceo e del dio, servi e oniromanti.
 1195. Paggetti nudi, cinti di lunghe piume di pavone,
 attorno al trono come addobbi, lucidi come serpi;
 alcuni reggono incensieri accesi, altri lunghi gigli.
 In quell'istante il vecchio re depone in mano all'orafo
 una sfera d'oro puro, come la testa di un neonato,
 1200. perché incida su una coppa il favore del dio.
 E ordina all'orefice di ricordare bene tutto:
 "Il dio sta in alto, e io in terra davanti a lui;
 il sole pende alla mia destra, la luna a sinistra,
 i loro doppi raggi siano uniti nel mio sguardo.
 1205. Il dio allunga il braccio e mi affida il disco
 della terra, con tutte le anime e le grandi leggi.
 Immobile, io reggo la terra intera sulla mano;
 il dio domanda, io lo fisso negli occhi e gli rispondo;
 domando anch'io, e lui come un amico mi ribatte.
 1210. Sta' molto attento, orefice, istruisci le tue mani
 perché nell'oro puro incidano bene questo incontro,
 e tu eterna ciò che su questa terra dura un attimo!"
 Ciò detto, con un gesto intima all'orefice di andare;
 poi si volta, e con gli occhi socchiusi di un serpente
 1215. saluta con un sibilo la coppia regale in piedi:
 "Con sua grande gioia il Toro, in questa notte sacra,
 accoglie nell'ampia gola Elena bella come il sole;
 il destino è cieco, ma il dio per mano lo conduce.
 Benvenuta, candido fiore, snello giglio dell'aria,
 1220. sospenditi anche tu alle corna dorate del Toro!"
 Gli occhi beffardi scrutano l'Astuto dal basso in alto,
 ma l'anima trema e la mente presagisce il peggio:
 "Ricordo bene la tua testa con il berretto sguincio!

Su una riva vicina la sorte ci ha fatti incontrare;
 1225. tu eri il semplice pastore di un povero mandriano,
 ma ora tratti da pari a pari i sovrani più potenti,
 perché la tua mente infida ha concepito mille astuzie”.
 L’Iracondo non trema, tiene saldi spirito e cuore;
 acquieta la mente ripensando all’antro spaventoso,
 1230. al misero Ciclope con un occhio solo, ai cui piedi
 mesceva il vino puro in una ciotola di creta.
 “Sopporta i tormenti, cuore, lecca il tuo guinzaglio,
 fa’ buon viso, sorridi, e versa con astuzia il vino
 nuovo e schietto che porti: Elena dagli occhi maliosi!”
 1235. L’abile e svelto Tessitore sceglie il proprio ordito,
 e con l’occhio fa cenno alla Distruttrice di forze;
 lei, terrorizzata, sale i gradini d’oro del trono,
 sale flessuosa e nobile come una fiamma altera.
 Il sovrano stremato affonda la mano avvizzita
 1240. tra i capelli lucenti, e l’aroma gli scioglie la mente:
 “La terra è calda, i monti odorano, le corna si agitano;
 vitella Elena, il Toro muggia nei miei profondi lombi!”.
 Freme la gola degli eunuchi, le labbra smorte ridono,
 e gli orecchini d’oro mandano un tintinnio gioioso.
 1245. Il re tende le braccia, ha lo sguardo ottenebrato:
 “Duplice è la tua grazia, duplici la mente e le corna;
 padre Toro dai grandi occhi, lontano sugli alti flutti
 guardavi la sposa dai seni nudi giungere alla proda,
 e muggivi leccandoti con lascivia le cosce lisce.
 1250. Capisco perché non hai gettato nelle mie fitte reti
 la fiera vergine cui danno la caccia da sette giorni.
 Gli araldi varchino i monti e annuncino ai villaggi
 che il dio ha scelto la sposa, e Crino tranquilla scenda
 nell’aia del sacro rito con le sue nobili compagne!”.
 1255. Il vecchio re parla tremando, oppresso dal desiderio;
 e l’Intrigante, nel turbine silenzioso del cervello,
 guarda il vecchio sovrano che sprofonda vorticando.
 Elena Sopracciglia-oblique chiede aiuto con gli occhi,
 sente già sulla schiena il fiato pesante della bestia;
 1260. Mente aguzza, impietoso, la osserva tremebonda:
 “Molti la credono una dea, s’inclinano al suo potere;
 per altri è una donna, nel suo abbraccio perdono il senno;
 per me è una zimbella maliosa in mano al mio dio!”
 rimugina nella mente, poi ringhia come una iena:
 1265. “Con la mano aperta sul cuore, mi prostro davanti al Toro.
 Sulla proda di Creta, attirava come un pescatore
 me e le mie navi nelle reti d’amore insanguinate;
 ora navighiamo nella sua bocca, sia fatto il suo volere!
 Elena, nella giovenca nuziale stenditi felice;
 1270. il dio è buono e gli piace l’odore degli umani!”.
 Ma lo sguardo diffidente del re si offusca per lo sdegno:
 “Lo so bene che non hai fede; e mentre tu parlavi
 vedevo il tuo subdolo cavallo sotto il mio palazzo!
 Mi ripugna l’uomo che per tutta la vita fa girare

1275. la noria viscida della mente come un mulo sterile
col paraocchi, e non sa trovare una nuova strada.
Ora metti la stessa trappola contro le mie mura:
Elena, giovenca di bronzo, che in seno ha una fiamma!
Ma l'ascia del mio dio può recidere ogni volere.
1280. Invano vieni nella mia casa con la torcia in mano;
Volpe astuta, ti ha catturato la mia solida tagliola!".
Il Caparbio si guarda intorno, non dice una parola;
è angusto il cranio che imprigiona il cervello, pensa;
e il dio non si trova mai dentro una doppia scure,
1285. ma nelle braccia muscolose che la impugnano in alto!
Il re vegliardo vede Ulisse che lo sguardo affonda
come una torcia accesa nelle sue ricchezze enormi;
nella mente obliqua d'improvviso decide e dice:
"Reggo la terra sulle spalle, la vita è il mio dovere;
1290. credo sia giusto che io spenga sotto il mio tallone
queste lingue di fuoco prima che divampino alte,
perché tu, infame, non sei mai entrato in una casa
senza avere una torcia in mano per appiccare il fuoco!".
L'Incendiario è intimorito, ma reprime la paura:
1295. "Esiste un dio dell'amicizia che protegge gli affetti;
da vecchio amico ho bussato alla tua porta di bronzo:
in mano non ho una torcia ma la mela dell'amicizia!".
Il re si volta ironico verso i paffuti eunuchi:
"Quest'uomo ha rapito la moglie del suo miglior amico,
1300. e parla di amicizia senza che la terra lo inghiotta!".
"Me lo ordinò un dio, io non volevo, singhiozzavo!"
"Il dio vi ha offerto mille beni nel ventre del Toro;
ora provate a uscire dalle sue viscere tortuose!"
Gli eunuchi sogghignano, e i loro orecchini d'oro
1305. tintinnano di nuovo sui lobi coperti di peluria.
Elena appoggia i seni sulle ginocchia del sovrano,
e il lampo iridato della vipera brilla sul collo:
"Ho voluto lasciare io il mio felice focolare.
Un grande dio mi ha preso, e con gioia l'ho seguito;
1310. come un toro bianco venuto sull'erba per giocare,⁵
a un tratto sbalzando e muggendo si è tuffato in mare,
e fradicia di schiuma mi ha deposto ai tuoi piedi d'oro.
Ora sono felice di avere visto chi è il Toro!".
Il re chiude gli occhi, la voce di lei gli pare miele;
1315. gioisce Elena, voce di fiore coperto di rugiada;
la bocca di rubino baciata mille volte canta ancora:
"Ti chiedo un'unica grazia, dono per le nostre nozze:
non toccare, mio sposo, questo compagno tormentato!".
Il seno caldo, liscio e sodo sale al cervello del re:
1320. "Per il tuo prezioso favore gli salverò la testa;
anche se il dio che è in me, Elena, grida: 'È tempo
che questi occhi e il suo cervello scompaiano dal mondo!'"
dice, e rivolto ai nobili di guardia al gineceo:
"Le Meliadi prendano il corpo di Elena soave,
1325. lo spalmino di unguenti e insegnino alla donna

a unirsi dolcemente col dio per sette giorni e notti.
 Voglio che sul letto di mia figlia Dictinna si distenda,
 e che Fida la maledetta non si avvicini a lei!
 Che siano accolti nel grande ostello tutti i suoi amici,
 1330. a mangiare e dormire come si addice alla mia opulenza;
 le loro teste odiose sono protette da Elena,
 ma che non mettano le ali e fuggano dal palazzo:
 rinchiusi in gabbie d'oro come aquile, non osino
 più volare nella luce o sottrarsi ai miei artigli!
 1335. Restino pure gli efebi, è tempo di un bagno tiepido,
 che doni vigore e gioia al corpo, e rinfreschi la mente,
 perché ho lottato aspramente tutta notte con il dio!".
 Eunuchi e nobili si alzano mezzo addormentati;
 gli schiavi accorrono con le torce, e i portantini
 1340. si abbassano per far salire il re che soffoca negli ori.
 Gli efebi nudi scuotono le fiale d'oro con gli aromi,
 corrono avanti con acqua di rose e aspergono la via;
 il Distruttore di rocche per ultimo, la sua anima
 emette fiamme dalle punte di tutte le venti dita;
 1345. e le sue sette teste sovrapposte si agitano in aria.

1 È l'isoletta di Cranae, di fronte a Gizio, nel sud del Peloponneso, dove Elena e Paride, in fuga da Sparta dopo il rapimento, trascorsero la loro prima notte (*Iliade*, III, 445).

2 Il termine cretese *ψαλιδόκωλος* (letteralmente "sforbiciato nelle terga") designa ironicamente chi non indossa le braghe cretesi ma pantaloni all'occidentale, in particolare il frac, che ha il retro in forma di forbice.

3 Crino in greco significa "giglio".

4 Se la sposa è vergine, lo sposo le regala una spada dall'elsa nera.

5 Reminiscenza del mito di Europa, rapita da Giove trasformatosi in toro bianco.